

Mentre stiamo facendo colazione le dico: «Allora domani cifra tonda, eh?»

«Già», risponde tutta seria girando dall'alto in basso il caffè.

«Vorrei farti un regalo».

«Grazie», mugugna continuando a fissare la tazza.

«Cosa ti piacerebbe ricevere?»

Di scatto spegne la radio e allunga il collo fino ad arrivare a due centimetri dal mio naso. «Possibile che mi devi sempre domandare quello che voglio?» dice ringhiando.

«Scusa, non ti seguo».

«Non potresti per una volta sforzarti di sorprendermi?»

«Volevo soltanto accontentare un tuo desiderio...»

«Ma il mio desiderio è che tu mi sorprenda!»

Questa è mia moglie Stefania, cinquant'anni domani. Arrivassimo adesso all'altare, alla domanda del prete risponderai con un sorriso formale: No, grazie. E uscirei dalla navata principale a testa alta.

Fuori dalla porta dell'ambulatorio c'è il signor Tassan. Appena mi vede si schermisce: «Devo solo lasciare la richiesta per il betabloccante».

«La infili nella cassetta delle ricette», rispondo cercando le chiavi nel cappotto.

Avvio il pc, mi collego al portale del sistema sanitario e intanto digito su Google «idee regalo sorprendenti». Finisco su siti di profumi, di intimo, di vinili e alla fine acquisto

un corso online di cucina vegetariana. Dodici lezioni, due sui legumi. Succede sempre cosí: apro decine di finestre, precipito in uno stato di confusione e per togliermi d'impiccio compro l'ultima cosa che sto guardando. Che stronzata, il corso online di cucina vegetariana... A Stefania, poi, piacciono i pacchi da scartare, ha bisogno della carta col fiocco e se la scatola è voluminosa tanto meglio, penso stampando il regalo, che poi è la ricevuta di pagamento. La sigillo in una busta da lettera col timbro del mio studio, non ho altro e le cartolerie sono ancora chiuse.

Accendo il cellulare di servizio, inizia immediatamente a squillare. Pazienti angosciati all'idea di aver preso il covid. Li intervisto e li mando a fare il molecolare nell'hub piú vicino. Evito di farli venire qui e li prego di non andare in pronto soccorso. Anche chi ha malattie croniche o altre patologie, cerco in tutti i modi di non riceverli in ambulatorio. Spedisco le ricette via mail, prometto di richiamarli per sapere come va, nei casi piú seri li mando da uno specialista. Per fortuna sono pochi quelli che insistono, ormai si fanno curare dai farmacisti. Il mio collega Nardini va casa per casa equipaggiato con un'uniforme anticontagio che ha comprato su un sito serbo, tremila euro pagati di tasca sua. Sembra un sommozzatore. Nardini ha tutta la mia stima, ma io non sono come lui. Da quando è scoppiata la pandemia non ho visitato nessuno a domicilio e chiedo il rimborso per le telefonate. Una volta ho premuto l'orecchio contro la parete di cartongesso: in sala d'attesa si rideva del sottoscritto. Una donna mi chiamava «il dottor Buonasera», perché non mi alzo mai per visitare. «Come il presentatore del telegiornale!» ha rincarato un altro. «Secondo me è alto come Napoleone», ironizzava un ragazzo.

Sto facendo le chiamate di routine per sapere come stanno i contagiati. Ne ho quarantuno, diciotto in piú nell'ultima settimana.

«Le telefono tutti i giorni ma è sempre occupato!» mi aggredisce una signora.

«Porti pazienza, vivo al cellulare».

«Se mettesse l'avviso ci potrebbe ricontattare lei, senza farci perdere ore intere in questo modo!»

«Non è possibile, signora».

«Perché?»

«Perché non è possibile».

Mentre un altro mi racconta del suo male alle articolazioni, cerco un regalo da aggiungere al corso di cucina, giusto per darle in pasto qualcosa da spacchettare. Sempre piú spesso penso a mia moglie come a un cane che deve addentare un osso. Se non addenterà l'osso, addenterà me.

Mirella entra a lasciarmi il carrello con la merenda. C'è anche un thermos di tè caldo. Ci sono quattro ambulatori qui: io, una fisioterapista, una psicologa e un dermatologo. Mirella, la fisioterapista, è quella che prepara i vassoi migliori, oggi ha messo anche la macedonia. Da quando è scattata l'emergenza allietiamo così le giornate, tanto lo studio è praticamente deserto. Settimana scorsa io ho portato pasticcini e vol-au-vent. Il Café Royal li ha piú buoni di quelli del panificio. Mi riempio il bicchiere di frutta mentre ascolto il marito di una mia paziente ricoverata in ospedale che mi grida nell'orecchio: «Perché si chiama medico curante se non cura un accidente?»

«Può sceglierne un altro, se vuole».

«Fate schifo tutti, ma lei un po' di piú», dice prima di sbattermi il telefono in faccia.

Continuo a spuntare i cognomi dalla lista dei contagiati, massimo un minuto e mezzo per chiamata. Salto i saluti, non dico prego, evito di rispondere alle domande inutili, non do corda alle insicurezze. Sono troppi. Un altro signore mi chiede un appuntamento in ambulatorio e in risposta gli faccio una diagnosi a distanza.

«La mail coi farmaci dovrebbe esserle già arrivata», concludo prima di riagganciare.

Sto comprando il solito Chanel n° 5 da aggiungere al corso di cucina online quando la porta d'improvviso si

apre. «Mirella!» esclamo contento, tenendo la testa appiccicata allo schermo per non sbagliare anche il secondo acquisto. Invece non è lei. Entra, chiude la porta e viene a sedersi. Il cellulare squilla di nuovo e con un gesto della mano gli chiedo di aspettare. L'uomo davanti a me è Carlo Costacurta, mio assistito da quattro o cinque anni, in ambulatorio avrà messo piede a dir tanto un paio di volte. Mi ricordo di lui perché abitiamo nello stesso palazzo, ci incrociamo alle assemblee condominiali o al bar il sabato mattina. Lo saluto, lui si sforza di fare un cenno col capo. Quando si è stancato di fissarmi afferra lo schermo del computer, lo gira verso di sé e vede la pagina dello Chanel n° 5. Non basta la Ffp2 per mascherare il disprezzo sul suo volto. Comincio a sospettare che la litigata con mia moglie possa rivelarsi la parte migliore della giornata. Resto al telefono anche dopo che il signore che avevo in linea mette giù. Non ho nemmeno capito chi fosse. Mentre fingo di continuare la conversazione – «Sì, certo, ci risentiamo in settimana» – il telefono vibra sulla guancia. Mi suda la fronte per la figura di merda.

«È giorni che provo a contattarla», esordisce Costacurta.

«Deve avere pazienza, vivo al cellulare».

«Se ne sta su internet a guardare siti di profumi e a mangiare dessert durante l'orario di lavoro?»

«Non può presentarsi senza appuntamento, c'è qualcosa di urgente?»

«Mia madre è una sua paziente, Ilenia Tasso. È morta una settimana fa».

Mi liscio la barba con la mano, resto in silenzio perché ho paura di confonderla con un'altra.

«Anche lei nelle ultime settimane aveva provato a cercarla –. Farfuglio qualcosa ma Costacurta stende il braccio in avanti per impormi di tacere. – Ci avrebbe perso al massimo dieci minuti. Suo padre avrebbe risposto subito. Anzi, sarebbe passato a casa».

«Lasci perdere mio padre».

«È stato il medico curante dei miei genitori per trent'anni. Quando non stavo bene e il pediatra aveva lo studio pieno mia madre si rivolgeva a lui e non c'è stata una sola volta in cui non mi abbia visitato, – ribatte. – Da suo padre lei ha ereditato solo i pazienti, e senza alcun merito».

«Non posso andare a casa di tutti».

«Potrebbe andare da chi è gravemente malato, invece il suo senso di uguaglianza consiste nel non visitare nessuno».

«Mi sta offendendo».

«Finché dura la pandemia i ricoverati non possono ricevere visite, lo sa? Muoiono soli».

«Non è colpa mia, – dico sommessamente. – Faccio quello che mi dicono di fare».

Allontano un momento la mascherina dalla bocca, mi manca l'aria e sento la macedonia tornarmi su. Lui si alza, sulla soglia mi fissa ancora per qualche secondo, poi sbatte la porta facendo vibrare la parete di cartongesso.

Mi guardo attorno come se fossi in un posto che non riconosco. L'armadio è pieno di farmaci che mi lasciano i rappresentanti, potrei regalarli ma non lo faccio mai. Alcuni saranno scaduti. Il rotolo della carta che ricopre il lettino delle visite non lo muovo da mesi. Sopra si è formato un velo di polvere. Mi ci sdraio per riprendere fiato, guardo la mia pancia che si gonfia e si ritira al ritmo agitato del respiro. La luce al neon mi fa chiudere gli occhi. Resto così non so per quanto tempo.

Prima di tentare il test per Medicina pensavo di iscrivermi a Lettere, io e il mio amico Michelangelo Aliverti scrivevamo poesie, facevamo a gara a chi imparava a memoria più versi di Dante. Non mi sarebbe dispiaciuto insegnare in un liceo e scrivere poesie. Magari le avrei potute dedicare a Stefania, donargliele insieme ai miei regali sbagliati. Dopo la maturità avevo passato l'estate a studiare con mio padre, gomito a gomito sulla sua scrivania di abete rosso. Ho superato il test d'ingresso brillantemente, quarto su più

di mille iscritti, e quando l'ho detto a casa mia madre mi ha preso da parte per dirmi che se avessi frequentato Lettere papà non avrebbe battuto ciglio, ma se avessi scelto Medicina avrei avuto il suo studio di via Marghera e con tutta probabilità avrei mantenuto gran parte dei suoi pazienti. Papà era un medico molto amato, per lui curare era una scelta di vita.

Riapro gli occhi, mi lascio accecare dalla luce lattiginosa del neon. L'occhio mi cade sulla mensola vicino all'ingresso. C'è la foto del nonno, anche lui era un medico di famiglia. Era un uomo alto e grosso, con due splendidi baffi a manubrio. È su un calesse, guarda dritto in camera e sorride felice di essere quello che è: il figlio di uno spazzacamino diventato medico condotto. Prima di trasferirsi a Milano aveva esercitato in val Vigezzo, forse era arrivato in città proprio su quel calesse.

Mi tiro su e scendo dal lettino. Appallottolo la carta su cui ero sdraiato e ne srotolo dell'altra. Con le mani mi scuoto la polvere che si è appiccicata ai pantaloni e al maglione, poi con dell'altra carta tolgo la polvere dal materasso e dalla cornice con la fotografia di nonno Anselmo. Prima di uscire do un'occhiata al bollettino dei contagi: sono ancora in aumento. A Milano più che in ogni altra città. Fuori dalla porta c'è un signore anziano, ingobbito e magro, la mascherina gli arriva sugli occhi. Provo a ricordarmi il suo nome ma non ci riesco.

«Se ha bisogno la visito», dico sforzandomi di essere gentile.

«Non serve», risponde alzando le spalle mentre infila nella cassetta il modulo delle ricette.

Fuori è scesa la nebbia, fa freddo. Questo inverno non finisce mai. Sotto casa mi accorgo di aver dimenticato in studio la busta col regalo per Stefania. Chissà se le mie mani vuote possono essere una sorpresa.